Quasi un quintetto



Il Quartetto Leonis a Santa Cecilia

Talvolta avviene che la vera preoccupazione di un compositore che veda eseguire un suo pezzo in prima assoluta, non sia tanto l'esito dell'esecuzione in sé, quanto il confronto con ciò che lo precede o lo segue. Jacopo Baboni Schilingi, compositore milanese, classe 1971, aveva la sua composizione, commissionata dall'Accademia di Santa Cecilia, incuneata tra due capolavori, molto diversi tra loro ma paradigmatici della scrittura per quartetto d'archi. Il *Quartetto* di Ravel (1902) ci mostra come il francese sia da annoverarsi tra i compositori "del limite". Come Ives o Skrjabin, Ravel sposta all'estremo possibile un confine, che è quello che solo l'avanguardia si lascerà alle spalle. Basterebbe il primo movimento del Quartetto per vedere come il compositore si fermi appena prima dello strappo; ovvero il punto da cui Schönberg deciderà di partire (e infatti tra i pezzi a cui il quartetto si può ricondurre per atmosfere è *Verklärte Nacht*). Ravel ha certe lacerazioni che persino l'audacia di Debussy non aveva toccato, e cioè la spezzettamento melodico, la sospensione, l'idea dell'attesa infinita della risoluzione armonica. Tutto a riposare poi su delle consolatorie soluzioni brahmsiane: straordinario. Allo stesso modo è eccezionale l'altra ganascia della morsa in cui Schilingi è stritolato. Sorprendente è come *Different Trains* di Steve Rieich, per quartetto d'archi e nastro magnetico, composto nel 1988, sia già un classico. Il Quartetto Leonis lo suona in piedi inaugurando un'ipnosi da cui è impossibile svegliarsi se non dopo la netta interruzione (non c'è un finale, il pezzo finisce all'improvviso come il battito di mani dello psicologo). Come ne esce Schilingi? Piuttosto bene. La sua composizione è abbastanza robusta e resistente; ma per il breve periodo, quello del concerto: non diventerà un classico. *De la nature du sacre* è scritta per quartetto d'archi e live computer, il che lo rende quasi un quintetto. L'intervento del compositore durante la composizione è forte, anzi guida la partitura: nonostante a Schilingi spetti il compito di rielaborare i suoni degli archi e restituirli trasmutati, emerge in realtà molta autonomia dell'elettronica la cui connessione con la scrittura strumentale sfugge quasi sempre. Il risultato è però di grande effetto.
L'elogio più grande comunque va al Quartetto Leonis, che suona con estremo controllo meritando tutti gli applausi entusiasti del pubblico e che si pone come plausibile erede del Kronos Quartet.

FEDERICO CAPITONI

Baboni Schilingi De la nature du sacre
Roma Accademia di Santa Cecilia